

Nota dell'autrice

Scrivere di disturbi alimentari non è semplice. Chi li conosce e li ha vissuti sa perfettamente che il rapporto malato che Anoressia e Bulimia impongono con il cibo non si esaurisce a tavola ma inquina profondamente la vita relazionale, sociale, sentimentale. Divora tutto. Ana e Mia: sono nemiche che ossessionano e che se hai la sfortuna di incontrare non ti lasceranno andare facilmente. Bianca, con la sua fame, ha parlato a Ana e Mia come molte ragazze e molte donne provano a fare: spesso ce la si fa ad aver ragione di loro e a trovare un equilibrio tra realtà, desideri, affetti e difetti. Bianca rappresenta la parte più fragile, quella che non ce la fa, quella che non sa come rispondere e che è sola, invisibile nel suo desiderio d'amore che viene urlato da ogni costola, da ogni chilo perso, giorno dopo giorno, in modo violento, cattivo, criminale.

Ho dato la mia voce a Bianca, affinché la sofferenza di tante diventasse parola, diventasse storia, diventasse un romanzo che ha sorpreso me per prima: è stato come scrivere e presentare qualcosa di cui c'era bisogno: non un diario, ma un'angustia profonda messa in letteratura e affidata ad un personaggio che ha preso possesso della scena, dominandola. L'affetto incontrato da Bianca nelle presentazioni di questo romanzo è stato travolgente e la forza di questo scricciolo di fantasia ha permesso di parlare di tanti altri scriccioli di realtà invisibili e delle loro famiglie, non solo genitori ma fidan-

zati, mariti e figli. Bianca sa uscire dalle pagine del romanzo e sedersi insieme a noi, con la propria dolce strafottenza, ma felice: perché ora viene vista. Ora il pubblico sa chi è Bianca e chi sono Ana e Mia. Quante sono le Bianca che aspettano di essere viste? Quante quelle che in questa storia hanno incontrato un po' della propria? Per questo la ristampa di questo romanzo.

Ringraziamenti

- A Enrico Cavallito, l'editore che ci ha creduto e che ancora ci crede, incoraggiandomi;
- al prof. Francesco Riso per aver voluto scrivere di adolescenti e disturbi alimentari in questo libro;
- a Stefano Tavilla e all'associazione Mi Nutro di Vita, per il suo coraggio e la tenacia, la sua amicizia;
- all'on. Umberto D'Ottavio, firmatario di una proposta di legge per chiedere il riconoscimento della giornata nazionale del Fiocchetto Lilla da parte del ministero della Salute;
- alla Città di Collegno, al Sindaco Francesco Casciano e all'Assessore alle Politiche sociali Maria Grazia De Nicola per aver consentito di presentare Bianca nelle scuole superiori e informare sui disturbi alimentari;
- a Paola Berzano e Maria Peano della Commissione Pari Opportunità della Regione Piemonte per la grande sensibilità nei confronti dei disturbi alimentari e la loro collaborazione.

Grazie al prof. Secondo Fassino, alla dott.ssa Paola Viglianco, al dott. Giuseppe Malfi.

Grazie agli amici tanti e preziosi in anni difficili.

Grazie a Pier Paolo per l'amore di oggi, di domani e la battaglia vinta.

Grazie a Bianca perché senza di lei non saremmo qui a parlarne.

Prefazione

Quando all'indomani della scomparsa di Giulia a causa della Bulimia, decisi di fondare l'associazione "Mi Nutro di Vita", fu prima di tutto la voglia di non mollare a spingermi a farlo. Ero cosciente di aver perso la battaglia più importante, quella di non essere riuscita ad aiutare mia figlia, ma con la consapevolezza che la vita di Giulia, e di tante altre, poteva idealmente continuare con la speranza data ai tanti, troppi, che oggi giorno combattono contro un disturbo del comportamento alimentare (d.c.a.). Non fu difficile trovare gli ambiti su cui dirigere le attenzioni mie e di tanti altri che si sono uniti nel tempo, sapevo benissimo le problematiche che avevo dovuto affrontare durante il mio percorso di genitore contro i d.c.a.

Prima di tutto l'ignoranza che aleggia su queste malattie, perché di questo si tratta, malattie curabili. Ecco i due aspetti fondamentali che deve avere un'associazione che lavora in ambito d.c.a. Prima di tutto fare una corretta sensibilizzazione, capillare, che crei una nuova cultura di rispetto verso chi soffre e i loro famigliari, cercando di abbattere tutti quei falsi stereotipi che per anni hanno accompagnato queste malattie. Poi la cura, che per essere fattiva deve essere possibile e accessibile a tutti, e aggiungo con una diagnosi il più possibile precoce.

Ma come potevamo noi, piccola associazione di volontariato, fare tutto questo per poter aiutare i più di tre milioni di persone che in Italia soffrono di queste malattie? Ci voleva qualcosa che unisse tutte quelle persone che vivono lo straziante isolamento di queste malattie, ci voleva un simbolo di unità di intenti, di

aggregazione contro la solitudine, il “focchetto lilla” e ci voleva una giornata che lo celebrasse, il 15 Marzo il giorno della scomparsa di Giulia, perché da lì nacque tutto. Piano, piano questa giornata e questo simbolo sono cresciuti e nonostante non abbiano ancora un’istituzionalizzazione che noi riteniamo doverosa, nel 2017 ha visto oltre 120 eventi di sensibilizzazione in tutta Italia in quella giornata, che se da un lato ci inorgoglisce dall’altro ci fa capire la grande portata in termini numerici di queste malattie.

Nel corso degli anni ci siamo uniti ad altre associazioni che lottano come noi, creando Consult@noi, un’associazione nazionale di secondo livello, che ne comprende altre venti al suo interno, che fanno rete su tutto il nostro territorio con gli stessi principi. Cercando di contrastare questa silenziosa epidemia sociale che nonostante i numeri enormi, vede ancora il nostro paese avere in molte regioni una carenza di strutture dedicate, un problema enorme, perché dietro a tutto ciò ci sono persone, famiglie costrette a peregrinare su tutto il nostro territorio, quelli che a tutti gli effetti sono viaggi della speranza. Quindi la corretta informazione, che renda coscienti tutti quelli che non sanno, organizzando incontri pubblici in tutta Italia.

Ed è proprio in uno di questi incontri che abbiamo fatto conoscere Bianca, una donna adulta, quindi al di fuori dello stereotipo che siano solo le adolescenti ad avere l’esclusiva su queste malattie. Una donna che vive la Bulimia e quindi, non così socialmente evidente come chi vive l’Anoressia, una donna che avrebbe anche un lavoro e una vocazione se solo riuscisse a renderle fattibili, una donna che ha anche una relazione di coppia con le sue problematiche. Insomma apparentemente per chi la incontra per strada, Bianca avrebbe potuto sembrare una donna comune, come di quelle che ci si siedono di fianco sul bus o nella metro, ma fondamentalmente invi-

sibile. Come invisibile e incompresa rimane la sua ricerca di aiuto, quella ricerca di aiuto e di affido che è il primo passo che tutti devono fare per poter uscire vincenti da queste malattie. Nonostante tutto Bianca lo fa attraverso Rosanna che si spende affinché questo romanzo sia spunto per tanti per trovare la forza per risalire.

Stefano Tavilla
Presidente Associazione
“Mi Nutro di Vita”

Veggenze

- Tu innamorata. Lui uomo bruno. Tu non felice.

La veggenza sorprende Bianca alle spalle quando, tirandosi dietro un borsone pesante, sta guardando il tabellone di arrivi e partenze alla stazione ferroviaria di Porta Susa. Si volta appena e finisce negli occhi verdi della zingara che la risucchiano, come sabbie mobili.

La mendicante è in piedi, ha poco più di sedici anni ma sembra una vecchia e le tira la manica, fissandola con quello sguardo pronto ad ipnotizzarla.

Bianca tira via il braccio con schifo, stringendosi la giacchetta sottile sul petto, tiene stretto il borsone e difende d'istinto la sua sacca di pezza. Con rabbia mormora alla mendicante di andarsene e con passi decisi va verso il bar, uno grande come quelli che ci sono in autostrada, con una grande insegna e le ciambelle glassate in vetrina.

Rovista nella borsa, cerca il portamonete, tira fuori un biglietto da cinque euro mentre fa cenno al cameriere, alzando un dito e puntandolo verso una brioche, di volere quella al mirtillo, laggìù sul cabaret, l'ultima rimasta che ha la glassa più abbondante.

Ordina un caffè e dando piccoli morsi al dolce va a sedersi su uno sgabello al fondo della sala, alto, troppo per essere comodo. Anzi, a ben pensarci, lei gli sgabelli non li ha mai sopportati, ancora meno quelli così alti che dovreesti essere alta due metri per poterti sedere bene sopra. Si sistema e, quando si sente al sicuro, dondola le gambe nel vuoto come farebbe una bambina dal seggiolone e dice a sé stessa che ha ragione, quegli sgabelli sono davvero troppo alti. Mangia la brioche e ride piano, divertita,

fissandosi i piedi nudi. Allarga le dita per gioco, ride ancora. Fa uno strano esercizio con le caviglie, le ruota prima a destra poi a sinistra, le guarda, le dondola avanti e indietro, continuando a mordere il dolce che sembra non finire mai. Il cameriere è gentile perché le porta il caffè che ha ordinato direttamente al tavolo, la guarda, le sorride e se ne va, lasciandole il resto dei cinque euro che aveva dimenticato al banco.

Lei ricambia il sorriso, appoggia l'ultimo pezzetto di ciambella sul tavolo, la sminuzza sul tovagliolo di carta e butta tutto dentro il caffè che così straripa dalla tazzina, si versa sul piattino e compone uno schifoso pastone che resta lì, a ricordare a Bianca gli omogeneizzati "della truffa" che le spacciavano al centro per la riabilitazione alimentare, a Rapallo. Li ha sempre chiamati così: cibo truffa. Ti dicono che non hanno calorie e che servono a permetterti di stare bene, invece sono calorici e fanno ingrassare e lei di ingrassare non ne ha voglia. Anzi, anche quella brioche appena mangiata è stata uno sbaglio, è già lì sullo stomaco, la sente pesante, con tutto il senso di colpa... E i piedi scalzi, il freddo...

"Cazzo, fuori nevicata" pensa tra sé e sé e solo per un attimo si domanda perché sia senza scarpe... E i vestiti, sono bagnati. La neve, no, non è stata la neve e lei è proprio fradicia e poi c'è arrivata in taxi, lì alla stazione.

Non è stata la neve... Ah sì giusto, si passa le mani nei capelli, sospira, ride ancora, sbarra gli occhi intorno, si guarda, capisce, si ricorda... La doccia, ha fatto la doccia prima di uscire... La doccia... stava uscendo di casa con la valigia, ha fatto una telefonata prima poi però si sentiva poco pulita e allora è andata in bagno, ha aperto l'acqua e sotto il getto caldo già le è sembrato di stare meglio. Sotto la doccia con tutti i vestiti, la giacca... Ma le scarpe, dove sono finite le scarpe?

Bianca trova la sua immagine riflessa in una vetrina sporca del bar, non si riconosce... "Dio, che schifo" mormora, passando le mani tra i capelli... Bagnati ovviamente. Ci deve essere

qualcosa nel borsone che ha con sé per stare meglio. Scende dallo sgabello, si china al sacco, lo apre, ci rovista dentro... Un berretto ecco sì. Prende il berretto e se lo mette in testa, ce la spinge fino in fondo come se così potesse nascondere non solo i capelli bagnati ma tutta sé stessa.

Tu innamorata. Lui uomo bruno. Tu non felice.

Che vuole, la zingara che resta lì, con la sua mano tesa, la lacrima e tutto il suo cattivo odore. Sembra la sola, in quel locale poco lontano dai binari, che non si stupisce a vederla. Sembra non provare nemmeno un po' di schifo. Eppure, Bianca storce il naso, perché a lei quella lì con i suoi stracci fa schifo eccome, prova a non guardarla e spera che, ignorandola, ad un certo punto se ne vada. E poi c'è quell'odore. Che fastidio le danno gli odori. Quelli di sporco, della cucina, dei mezzi pubblici delle otto del mattino, dell'inverno nelle ore di punta, dell'ospedale, della mensa.

Improvvisamente Bianca si rialza e con uno scatto isterico torna al banco del bar.

Prende i tovaglioli e ne stringe una spessa manciata in pugno, ne rovescia tanti per terra, si guarda intorno mentre gli altri ancora la osservano, ridacchiando, e soltanto adesso si accorge di quanta gente c'è al bar della stazione. Sono tutte persone a posto, vestite bene, hanno i capelli asciutti e soprattutto le scarpe ai piedi. Appoggia tutti i tovaglioli vicino al caffè diventato freddo.
Signora, signora bella...

Bianca alza la testa per guardare distratta e molto infastidita la zingara che continua a starle appresso e che la distrae mentre ha l'ispirazione per una poesia che scriverà su uno di quei fazzolettini di carta. Deve farlo adesso. Scuote il capo, alza la mano per far capire alla zingara di andare via e sbircia il cellulare color argento.

Nervosamente scorre lo sportellino per controllare che qualche chiamata, *quella chiamata*, non sia andata perduta... Ed ogni

volta che riabbassa lo sportellino sbuffa, e ricomincia a scrivere, nervosa. Passa le mani lunghe e magre tra i capelli, ogni tanto stropiccia gli occhi con le dita; nonostante la doccia, sulle palpebre una matita viola è rimasta a disegnare il suo sguardo con la precisione del pennello su un viso di bambola.

La zingara insiste e con la mano tesa verso Bianca continua a prevedere l'amore per un uomo bruno e l'infelicità ma promette, al prezzo di una moneta, di svelare un futuro radioso per contratto con le stelle.

Quale diavoleria una veggente da strapazzo può leggere nella mano di una squilibrata, quante donne esistono, nelle stazioni del mondo, piegate su un tovagliolo di carta a scrivere poesie d'amore, quanti uomini bruni svaniti nel nulla, capricciosi, dissidenti del cuore, latitanti nei sentimenti.

Bruno. Più o meno, pensa Bianca tra sé e sé. Forse lo era, un tempo, il suo attempato psichiatra. Bello. Di una bellezza greca, naso aquilino importante, fisico asciutto, non troppo alto, perfetto se non fosse per quella voce stridula e isterica che ancor di più si assottiglia quando lei prova a fargli capire che si amano, e lui non l'ha capito quanto è vero il loro amore.

Somiglia a quel filosofo argentino che va tanto di moda, che scrive bei libri che comprano tutti e che tutti leggono e che poi commentano in televisione. Anche Corrado, come lui, ha tanti capelli ricci e grigi. E lei lo ama. Lo ama ed è assolutamente certa che anche lui la ami. Deve amarla. Non si può non amare qualcuno che ti ama. Nella testa di Bianca, è d'obbligo. Esiste la reciprocità. Lei lo ama. Quindi lui deve amare lei. Per ringraziarla. Perché l'amore è sacro e non lo si può sciupare dicendo semplicemente 'Io no'. Ora Bianca aspetta, guarda la zingara quasi convinta ad ascoltarla. Sta per cederle la mano poi la ritrae, e quella continua a fissarla, come a incantarla.

Chissà se Corrado troverà il messaggio in segreteria che gli ha lasciato. Sì ora ricorda, ricorda bene. È stato prima della doccia...

Ha chiamato il suo studio, anche se tardi perché sa che Corrado controlla sempre le telefonate, anche da fuori ufficio. Un giorno le aveva spiegato che lui può farlo. Non aveva mai capito come. *'Dottore, sono Bianca. Me ne vado. Hai vinto tu. Faccio una pazzia dottore e tu la pagherai tutta la vita'*.

Sapeva che Corrado avrebbe patito. Sapeva che sarebbe andato a cercarla. Non sapeva se l'avrebbe trovata, lì. Era una specie di gioco. *Io scappo, prova a indovinare dove sono...*

Forse l'ha già sentito e si sta precipitando da lei, forse è andato a casa sua, avrà aperto la porta con il duplicato delle chiavi che gli aveva dato mesi prima e Paco gli avrà ringhiato contro o, forse, avrà sospirato di sollievo per una pazza in meno sul suo lettino.

Signora, signora bella, una moneta signora bella, una moneta...

Bianca scuote il capo: no, lui la ama, lui andrà a cercarla. Uomo bruno arriverà tra poco. È solo questione di tempo. Scende dallo sgabello, prende le monete del resto sul tavolo, le butta per terra ai piedi della zingara e la guarda con disprezzo

Non sono bella: queste sono le monete. Dio, quanto puzzi. Vattene.

Si trascina stanca, facendosi spazio tra la folla del treno delle 19 che arriva da Milano e a un certo punto sceglie di sedersi lì dov'è, appena un po' più lontana da chi non vede l'ora di tornare a casa e che la travolge senza fare attenzione, con le valige, i trolley... Gente che agita la mano, che chiama qualcun altro. Che bello, avere qualcuno che ti aspetta. Che bello sapere dove andare.

Mi tieni con te?

La Captur Renault di Corrado inforca contromano la via che porta alla stazione, sale sul marciapiede con le due ruote di destra, così com'è si ferma lasciando le luci d'emergenza accese ed entra nell'atrio, con il fiato corto per l'affanno. Si passa una mano tra i capelli, guardando intorno e cercando Bianca. Lui non la vede ma lei lo ha già visto e si spinge un po' più tra i bagagli sconosciuti appoggiati per terra...

Osserva. Appoggiata quasi distesa sul suo borsone, si gode il film con assoluto divertimento. Lui ferma un paio di poliziotti e a lei viene da ridere quando, gesticolando molto, spiega probabilmente che sta cercando una sua paziente malata di mente, che non è pericolosa per gli altri ma lo è per sé, perché ha già provato ad uccidersi altre volte, e potrebbe farlo ancora.

Magari la sta immaginando a camminare nuda sui binari aspettando d'essere travolta dal primo *Frecciabianca* in corsa. I poliziotti fanno cenno di no, con la testa, uno di questi parla alla radio, tra poco dall'altoparlante della stazione una voce metallica dirà *'Neve Bianca è pregata di recarsi al box informazioni...'* e la cosa la fa ridere tantissimo, perché non avrebbe mai immaginato di dover ringraziare i suoi genitori per quel cazzo di nome che avevano scelto.

Cattivi. Sarcastici. Si erano presi gioco di lei già dalla nascita. Avremmo voluto che tu fossi la nostra principessa, le disse un giorno sua madre. Bianca Neve. Risate la accompagnavano dal primo giorno dell'appello. All'asilo, e poi alle elementari, finché alle media l'insegnante di matematica non lesse Neve Bianca ad alta voce e poi rendendosi conto dell'originalità, siadirò, dicendo

“ma è uno scherzo, vero?”. No, non è uno scherzo, prof, sono io qui dietro. Abito blu con pois giganteschi, maniche corte in pieno dicembre per sembrare meno grassa.

E tutti ridevano. E lei che voleva essere simpatica. E fare quella che merita l'amicizia degli altri, che sa farsi notare. Così tanto che un giorno, sotto la neve, decise di uscire nel cortile durante l'intervallo e mettersi nuda di fronte all'ingresso della palestra, con le risate di tutti i compagni, l'imbarazzo dei professori e una bidella che corse a coprirla con un grembiule... Ne ricorda ancora l'odore. Che schifo.

Un fortissimo puzzo di gesso. Le sembra quasi di sentirlo ora che la zingara se n'è andata. Lei e il resto dei cinque euro.

Bianca Neve. Neve Bianca. Da scuola chiamarono i genitori, ma ci andò soltanto suo padre a giustificare la principessa. Sua madre era rimasta a casa, a piangere di vergogna. Diceva che era depressa. E passava la sua vita a letto o sul divano o davanti alla tv, di fronte a quei giochi per lobotomizzati con pacchi pieni di soldi o gomitolini di rame...

Se la ricorda, sua madre. Quando andava bene, dormiva. Quando invece non andava bene, puzzava e gridava. Scappava di casa. Una volta l'avevano trovata gli agenti della polizia sul ciglio della strada. Due poliziotti come quelli con cui Corrado ora sta parlando. Bianca pensa ancora oggi che sua madre si sia ridotta così per lei. Per colpa della principessa diventata strega. La principessa che a un certo punto ha perso contatto con la realtà, ha cominciato a non mangiare... E poi ad avere tanta fame. A dimagrire tanto, a ingrassare tanto e a non capirci più niente.

Dall'altoparlante continuano a chiedere che Neve Bianca si faccia viva alla reception. E in giro qualcuno già ridacchia perché pensa a uno scherzo. Sì, pensa Bianca, la vita è uno scherzo e la mia lo è ogni giorno.

“Vaffanculo bastardi non capite un cazzo voi con i vostri trolley i vostri soldi le vostre cravatte che cosa volete guardate altrove e tu se ti